

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Matteo 13, 24-43 XVI Domenica del Tempo Ordinario Anno A

Orazione iniziale

Spirito di verità,
inviatoci da Gesù per guidarci alla verità tutta intera,
apri la nostra mente all'intelligenza delle Scritture.
Tu che, scendendo su Maria di Nazaret,
l'hai resa terra buona dove il Verbo di Dio ha potuto germinare,
purifica i nostri cuori da tutto ciò che pone resistenza alla Parola.
Fa' che impariamo come lei ad ascoltare
con cuore buono e perfetto la Parola che Dio
ci rivolge nella vita e nella Scrittura,
per custodirla e produrre frutto con la nostra perseveranza.

Lectures: Sapienza 12, 13.16-19 Romani 8, 26-27 Matteo 13, 24-43

La seconda pagina del dittico di parabole la cui lettura è iniziata nella liturgia della scorsa domenica ha al suo centro una similitudine specifica di Matteo, quella della zizzania. Ad essa viene associata, oltre ad un breve appunto sul significato dell'uso delle parabole da parte di Gesù (vv. 34-35; cfr. i vv. 10-16), una coppia di parabole parallele, il granello di senape (vv. 31-32) e il lievito (v. 33): sono due finissimi simboli della qualità del Regno instaurato da Gesù.

L'accento è sul contrasto tra il seme microscopico o l'esiguità del lievito da un lato e l'immensità dell'albero e della pasta: il Regno ha esordi insignificanti affidati ad un «pastore» contestato ed ucciso e ad «un piccolo gregge», ma è una forza così prorompente da alterare e rivoluzionare la storia. Si inserisce così il secondo accento posto sulla crescita, cioè sul dinamismo efficace che il seme e il lievito stanno nascostamente facendo esplodere nella terra e nella pasta. È una crescita, però, contrassegnata dalla lotta, è combattuta e drammatica: questo è il significato primario della parabola della zizzania. Nel campo della storia si fronteggiano il padrone e il nemico, il grano e la zizzania, si fronteggiano anche due metodi di mietitura (sradicare o lasciar sopravvivere sino alla fine).

La parabola teorizza due atteggiamenti fondamentali del Signore e del suo Regno. La presenza del male accanto al bene, il contrasto e le opposizioni che il Regno incontra appartengono alla sua crescita normale; bisogna saper condividere l'ottimismo di Dio che opera con un'efficacia superiore, anche se più misteriosa e nascosta, di quella del male.

A questa prima tesi che collega la nostra parabola con quella del seminatore si aggiunge un caldo invito alla pazienza e alla fiducia. L'antica aspirazione dei «puri», spesso in buona fede, è simile all'inquietudine di Elia o del Battista che vorrebbero subito incenerire il male e la pula che esso solleva o vibrare subito il colpo d'ascia che schianti l'albero senza frutti. Questo sogno è pericoloso, dice Gesù, e può generare un «fariseismo cristiano» fatto di fanatismi, di «comunità perfette e separate». Bisogna nella storia vivere di fronte e accanto al male senza pensare sempre e solo all'attacco e alla distruzione: Gesù si fa «amico dei pubblicani e dei peccatori» (Mt 11, 19), dialoga e pranza con loro e con prostitute allo stesso modo con cui dialoga e pranza con le persone giuste e pie. E spera sempre di essere più «il medico» che il giudice. Questo misterioso impasto di bene e di male, di splendori e di miserie che è la storia e l'umanità dev'essere il campo di una paziente e longanime attività del Regno e, quindi, della Chiesa. Sempre nella speranza che la traiettoria della storia non ha come foce il nulla o la rovina, ma la trionfale «mietitura» di Dio che farà risplendere tutto il bene disseminato nei secoli e nelle terre diverse del nostro mondo.

Un identico ottimismo, una stessa ansia missionaria ed ecumenica pervade il libro della Sapienza (I lettura), piccolo gioiello della letteratura giudaica della Diaspora di Alessandria d'Egitto. Anche la pagina tratta dall'ampio midrash (meditazione omiletica) dedicato all'articolo di fede dell'Esodo (cc. 10-19) si muove proprio nell'ambito di questo ottimismo nei confronti di ogni uomo, anche del peccatore simboleggiato nell'oppressore egiziano e cananeo. La «politica» di Dio che, pur nella sua onnipotenza, «giudica con mitezza e governa con molta indulgenza» (12,18), deve diventare stimolo e norma umanitaria per il credente. Dio, che pure possiede un'incontestabile sovranità e un'assoluta superiorità su tutto l'essere, insegna che solo la via dell'amore paziente e misericordioso (12,19) è quella che il credente deve scegliere. Solo chi ha orizzonti piccoli, ottusi e limitati diventa implacabile inquisitore delle pagliuzze altrui. Oltre questo coraggioso superamento della rigida giustizia vendicativa procederà solo la voce del Cristo (Mt 5,43-48; Lc 6,27-35). Continua anche in questa domenica la lettura del celebre c. 8 della lettera ai Romani. Finora Paolo ha presentato due segni della tensione che la realtà intera prova nei confronti della salvezza definitiva che Cristo ha iniziato attraverso la sua Pasqua. L'attesa della creazione cosmica (vv. 19-22) e l'attesa degli stessi cristiani (vv. 23-25) preparano il terzo segno presentato nella nostra pericope, i gemiti inesprimibili dello Spirito (vv. 26-27). Al gemito del parto della nuova creazione e del nuovo uomo si unisce il desiderio appassionato ed ansioso dello Spirito che con il mistero inesprimibile ed imperscrutabile della volontà sta conducendo al Padre tutti i credenti. Di fronte a questa invocazione che lo Spirito pronuncia nei nostri cuori, Dio non può essere indifferente: questa è la supplica perfetta, non conosce la debolezza della nostra umanità che «nemmeno sa che cosa sia conveniente domandare». Con questa speranza il cristiano deve guardare al suo destino con fiducia. E il messaggio di tutta l'odierna liturgia della Parola: pur camminando nell'oscurità del presente, «il regno di Dio è già arrivato in mezzo a voi» (Mt 12,28).

Prima lettura (Sap 12,13.16-19)
Dal libro della Sapienza

Non c'è Dio fuori di te, che abbia cura di tutte le cose, perché tu debba difenderti dall'accusa di giudice ingiusto.

La tua forza infatti è il principio della giustizia, e il fatto che sei padrone di tutti, ti rende indulgente con tutti.

Mostrici la tua forza quando non si crede nella pienezza del tuo potere, e rigetti l'insolenza di coloro che pur la conoscono.

Padrone della forza, tu giudichi con mitezza e ci governi con molta indulgenza, perché, quando vuoi, tu eserciti il potere.

Con tale modo di agire hai insegnato al tuo popolo che il giusto deve amare gli uomini, e hai dato ai tuoi figli la buona speranza che, dopo i peccati, tu concedi il pentimento.

Salmo responsoriale (Sal 85)
Tu sei buono, Signore, e perdoni.

Tu sei buono, Signore, e perdoni, sei pieno di misericordia con chi t'invoca. Porgi l'orecchio, Signore, alla mia preghiera e sii attento alla voce delle mie suppliche.

Tutte le genti che hai creato verranno e si prostreranno davanti a te, Signore, per dare gloria al tuo nome.

Grande tu sei e compi meraviglie: tu solo sei Dio. Ma tu, Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, volgiti a me e abbi pietà.

Seconda lettura (Rm 8,26-27)
Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani

Fratelli, lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondo i disegni di Dio.

Vangelo (Mt 13,24-43)
Dal Vangelo secondo Matteo

In quel tempo, Gesù 24espose alla folla un'altra parabola, dicendo: «Il regno dei cieli è simile a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. 25Ma, mentre tutti dormivano, venne il suo nemico, seminò della zizzania **A** in mezzo al grano e se ne andò.

26 Quando poi lo stelo crebbe e fece frutto, spuntò anche la zizzania. 27 Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: «Signore, non hai seminato del buon seme **B** nel tuo campo? Da dove viene la zizzania? **C**». 28 Ed egli rispose loro: «Un nemico ha fatto questo!». E i servi gli dissero: «Vuoi che andiamo a raccogliarla? **D**». 29 «No, rispose, perché non succeda che, raccogliendo la zizzania, con essa sradichiate anche il grano **E**. 30 Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori **F**: Raccogliete prima la zizzania e legatela in fasci per bruciarla; il grano invece riponételo nel mio granaio»». 31 Espose loro un'altra parabola, dicendo: «Il regno dei cieli è simile a un granello di senape, che un uomo prese e seminò nel suo campo. 32 Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande delle altre piante dell'orto e diventa un albero **G**, tanto che gli uccelli del cielo vengono a fare il nido fra i suoi rami». 33 Disse loro un'altra parabola: «Il regno dei cieli è simile al lievito, che una donna prese e mescolò in tre misure di farina, finché non fu tutta lievitata».

56. LASCIATE CHE CRESCANO AMBEDUE INSIEME Mt 13,24-30

13,24 Un'altra parabola propose loro dicendo:
È simile il regno dei cieli
a un uomo che ha seminato
seme bello nel suo campo.
25 Ora, mentre gli uomini dormivano,
venne il suo nemico
e seminò zizzanie
in mezzo al grano
e se ne andò.
26 Quando poi fiorì la messe
e fece frutto,
allora apparvero anche le zizzanie.
27 Ora, andati i servi del padrone di casa,
gli dissero:
Signore,

34 Tutte queste cose Gesù disse alle folle con parabole e non parlava ad esse se non con parabole, 35 perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta:
Aprirò la mia bocca con parabole,
proclamerò cose nascoste fin dalla fondazione del mondo.
36 Poi congedò la folla ed entrò in casa; i suoi discepoli gli si avvicinarono per dirgli:
«Spiegaci la parabola della zizzania nel campo». 37 Ed egli rispose: «Colui che semina il buon seme è il Figlio dell'uomo. 38 Il campo è il mondo e il seme buono sono i figli del Regno. La zizzania sono i figli del Maligno 39 e il nemico che l'ha seminata è il diavolo. La mietitura **H** è la fine del mondo e i mietitori sono gli angeli. 40 Come dunque si raccoglie la zizzania e la si brucia nel fuoco, così avverrà alla fine del mondo. 41 Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e tutti quelli che commettono iniquità **I** 42 e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti. 43 Allora i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro. Chi ha orecchi, ascolti!»

non hai seminato seme bello
nel tuo campo?
Da dove dunque vengono le zizzanie?
28 Egli disse loro:
Un uomo nemico
fece questo!
Ora i servi gli dicono:
Vuoi che andiamo a raccoglierle?
29 Egli dice:
No! Perché non avvenga
che, raccogliendo le zizzanie,
non strappiate insieme ad esse il grano!
30 Lasciate che crescano ambedue insieme
fino alla mietitura,
e, al momento della mietitura,
dirò ai mietitori:
Raccogliete prima le zizzanie
e legatele in fastelli per bruciarle;
il grano invece radunatelo nel mio granaio.

Messaggio nel contesto

“Lasciate che crescano ambedue insieme”, dice il Signore a chi gli propone di sradicare le zizzanie. La zizzania è un'erba infestante. All'inizio non si distingue da una pianticella di frumento; poi si radica così bene che, strappandola, si radica lo stesso grano.

La Parola ha sempre a che fare con ostacoli che rischiano di impedirne lo sviluppo (vv. 20-22). Il bene deve fare i conti con un parassita ineliminabile: il male. Esso non solo è fuori, ma anche dentro la comunità e nel cuore di ciascuno.

La storia e ogni singolo uomo è un campo di battaglia. Dove il Signore semina con cura il bene, il nemico con astuzia semina il male. Per questo c'è dualità di semi (bello e cattivo), di seminatori (il Signore e il nemico) e di soluzioni possibili (lasciare o sradicare le zizzanie).

Vorremmo che la comunità cristiana fosse perfetta, pura e senza difetti; ci angustiamo e ci diamo da fare per sradicare le zizzanie, in noi e attorno a noi. I maggiori disastri derivano proprio dal tentativo di eliminare il male. La violenza sacra è la peggiore: *“a fin di bene”*, viola ogni libertà.

Il trionfo del bene sarà solo alla fine, e per opera di Dio. Prima è il tempo della pazienza, nostra e sua, che vede il male nostro e altrui come luogo di misericordia, rispettivamente ricevuta e accordata. La Chiesa non è una setta di puri; in essa c'è posto per tutti.

Il male non è per la sconfitta, ma per l'esaltazione del bene: mediante la misericordia diventiamo figli del Padre, che fa piovere sugli ingiusti e sui giusti e fa sorgere il sole sopra i malvagi e sopra i buoni (5,45.48). Dio, se nel bene si rivela come dono, nel male si rivela nella sua essenza più intima e propria: come per-dono, amore senza condizioni e senza limiti.

Il male non guasta il bene, ma collabora al suo pieno trionfo: non è per la perdizione, ma per la salvezza (cf Gen 50,20; At 4,27s; Ap 17,17). Davvero tutto coopera al bene (Rm 8,28)!

L'umanità, credenti e non credenti, è racchiusa nella disobbedienza, perché a tutti Dio vuol usare misericordia (Rm 11,32). E, dove abbonda il peccato, lì sovrabbonda la grazia (Rm 5,20).

Dio lascia le zizzanie perché conosciamo lui come grazia, diventando noi stessi figli che ricevono e danno amore gratuito. Sono veramente imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie (Rm 11,33)! Questa è la sua vittoria, nel pieno rispetto della libertà nostra, ma anche della sua.

La parabola non è da leggere alla luce della spiegazione che segue (vv. 36-43). Al contrario, la spiegazione sarà da leggere alla luce della parabola. Questa a sua volta va vista nel contesto immediato, in cui si parla delle difficoltà che incontra il bene (in particolare cf vv. 18-22) e della piccolezza e impurità del bene stesso (vv. 31-33).

Il bene non solo è ostacolato e insignificante, ma è addirittura frammisto al male (cf Rm 7,14-25). Il popolo di Dio è sempre santo e peccatore - anzi più peccatore che santo! Eppure è *“questo”* il mondo che Dio ha tanto amato da dare per lui suo Figlio (Gv 3,16).

La parabola si divide in tre parti. I vv. 24-26 parlano della doppia semina, prima del bene e poi del male. I vv. 27-28a contengono la domanda dei discepoli e la risposta di Gesù: le zizzanie sono seme del nemico (cf Gen 3). I vv. 28b-30 presentano la proposta dell'uomo e quella opposta del Signore: *“Andiamo a strapparle”* e *“Lasciate che crescano insieme”*.

Gesù ha seminato la parola del Padre e la vive: è la misericordia verso tutti.

La Chiesa si ritrova invischiata con il male, fuori e dentro. Tentata di strapparla con violenza, è chiamata a vincerlo con il bene, facendolo oggetto di misericordia invece che di condanna.

Lettura del testo

13,24 Un'altra parabola propose loro, ecc. Nella parabola precedente aveva parlato del seme buono, che incontra difficoltà. Ora parla del seme cattivo, dal quale esse provengono. Se prima ha detto che nel bene inevitabilmente c'è il male, ora dice da dove esso viene e come atteggiarsi nei suoi confronti. La parabola è rivolta ai discepoli, e riguarda il problema che più li travaglia.

v. 25 mentre gli uomini dormivano, venne il suo nemico, ecc. Il "nemico" viene da fuori: di notte, nel sonno, si infila di soppiatto per guastare la semina. Il male non è originario, ma parassitario, e all'inizio è qualcosa di subdolo e inavvertito.

Se il seme di Dio è la parola di verità che dà fiducia, speranza e amore, quello del nemico è la parola di menzogna che dà diffidenza, disperazione ed egoismo. Nella stessa terra (= Adam = homo!), oltre il seme del regno, c'è anche la sorpresa delle zizzanie.

Il male costituisce da sempre problema: da dove viene, e che fare con esso? Non è solo nel campo accanto, ma anche nel "nostro", addirittura dentro di me. Proprio quando cerco il bene, lo trovo accovacciato alla mia porta, e si scatena con violenza.

v. 26 apparvero anche le zizzanie. Il male non appare subito. Anzi, all'inizio sembra addirittura buono, bello e desiderabile (Gen 3,6). Solo dopo si svela come menzogna, perché non mantiene ciò che promette: lo mette-davanti, ma solo come illusione che lascia delusione.

v. 27 Signore, non hai seminato seme bello nel tuo campo? Il male è una sorpresa negativa, della quale si incolpa un altro, l'Altro. Già Adamo fin dall'inizio incolpò Eva e Dio stesso (cf Gen 3,12). Perché il male? Dio è forse cattivo? Oppure è impotente a toglierlo? Oppure è indifferente? Nel male sempre lo mettiamo in questione: è cattivo, o impotente, o indifferente! Il male è implicitamente una incolpazione di Dio. Lui lo sa bene, e risponderà dalla croce.

da dove dunque vengono le zizzanie? Dopo la sorpresa e la recriminazione, la domanda: da dove viene? Qual è la sua origine? Come mai la realtà non è come dovrebbe essere? Il sapere e il potere dell'uomo sono un tentativo di comprensione e di soluzione del problema.

v. 28 un uomo nemico fece questo. Il male non ha come principio Dio: non sarebbe Dio. Né si può negarlo, perché c'è. Né si può identificarlo con l'uomo: non lo avvertirebbe né potrebbe esserne liberato. È dal nemico!

vuoi che andiamo a raccoglierle? La proposta dell'uomo è togliere di mezzo il male. Qualche volta ci si accontenta di eliminarlo teoricamente, dicendo che non c'è, o che è un gradino verso un bene maggiore. Altre volte si cerca di eliminarlo praticamente. E qui, "a fin di bene", nascono i rimedi peggiori del male stesso.

v. 29 no! È la risposta del Signore alle nostre proposte. I nostri limiti e i nostri mali non sono da eliminare, ma da prendere in modo diverso.

perché, raccogliendo le zizzanie, non strappiate insieme ad esse il grano. Le radici delle zizzanie sono così forti e diffuse che, chi le sradica, sradica il grano. Fuori metafora: il grano è la vita, Dio stesso

misericordioso e clemente, longanime e di grande amore, che si lascia impietosire (Gn 4,2). Chi è spietato, senza pazienza ed esigente, distrugge il grano - la vita di Dio che è in lui.

Dio, davanti al male, si rivela per quello che è: amore senza condizioni. La sua compassione è l'unico "solvente" utile. Non interviene con ira, perché è Dio e non uomo (Os 11,9). La collera dell'uomo non compie la sua giustizia (Gc 1,20), che è "altra" dalla nostra, "eccessiva" (5,20): è l'amore assoluto di Padre verso i figli disgraziati (5,43-48).

v. 30 lasciate che crescano ambedue insieme. Il male cresca con il bene. Invece di eliminarlo, usando violenza e violando la libertà, se ne faccia il luogo del massimo bene: la misericordia. In questo modo si diventa figli perfetti come il Padre (5,48).

Il nostro atteggiamento davanti al male ci dà la nostra identità divina, la cui misura è la misericordia che riceviamo e accordiamo. Le zizzanie ci aiutano a diventare "grano", simili a Dio che non giudica, non condanna, ma assolve, dona e perdona tutto (Lc 6,37s). Paradossalmente possiamo dire: se Dio ha fatto il mondo bello, il male, alla fine, è l'occasione per renderlo migliore. *O felix culpa!* Non per questo dobbiamo peccare (Rm 3,8; 6,1s.15); dobbiamo però conoscere nel peccato la sovrabbondanza della sua grazia (Rm 5,20).

al momento della mietitura, ecc. Solo alla fine il male sarà tolto, ma dal giudizio di Dio, così diverso dal nostro! Il presente è lasciato a noi per anticipare, nella nostra, la sua misericordia. Questo è il senso della nostra vita e della nostra storia. Alla fine Dio brucerà il male, salvando tutti attraverso il fuoco del suo amore (cf 1Cor 3,13-15). E noi saremo giudicati dal nostro stesso giudizio, misurati col nostro metro: la misericordia che avremo usata sarà la nostra misura di verità.

Note del testo

Il testo della parola di oggi ci offre una lettura di quello che può essere il nostro rapporto con il male di cui ciascuno di noi vive, nella sua vita, la potenza. Siamo ancora all'interno del cap. 13 di Matteo nel quale egli ha raccolto le parabole del Regno dei cieli, quindi non dobbiamo stupirci che la realtà del male, di cui la zizzania è immagine, sia così radicata e presente nel pensiero di Gesù. È una questione seria, questa del nemico. Il nemico è innanzitutto il nemico di Dio; quello che viene chiamato diavolo vive un rapporto di inimicizia soprattutto con Dio. Se la logica del nemico non è estranea alla vita cristiana, l'inimicizia è soprattutto nei confronti di Colui che ha seminato il buon seme. Il nemico è il nemico di Dio; è nostro nella misura in cui viviamo la comunione con Dio.

La chiave di lettura del testo del vangelo si trova nel brano della Sapienza che ci propone la prima lettura, in particolare quando dice – rivolgendosi a Dio – "hai reso i tuoi figli pieni di dolce speranza perché tu concedi dopo i peccati la possibilità di pentirsi". Se consideriamo questo testo pronunciato dal Signore Gesù, che ama gli uomini, perché lui è il giusto, allora questa dolce speranza di cui i figli di Dio sono pieni diventa certezza. E la speranza è legata alla possibilità del pentimento. Questa è la grande verità a cui il Cristo ci ha condotto e a cui noi siamo chiamati. E il testo del vangelo è la realizzazione di questa dolce speranza.

(A): La parabola muove da un'esperienza abbastanza consueta nella vita agricola e cioè l'evidenziarsi, in mezzo alle colture, di piante infestanti; in questo caso si tratta della zizzania che è un tipo di gramigna che a stento si distingue dal frumento, se non quando si sviluppa in spiga. La zizzania produce grani scuri, che assomigliano al grano; per questo negli scritti talmudici si afferma che essa non è altro che 'frumento imbastardito'.

(B): La parabola riprende l'antico problema dello scandalo teologico che nasce di fronte alla constatazione che Dio sembra indifferente al male. La parabola attira l'attenzione su due livelli: la

natura del Regno inaugurato da Gesù e, più a monte, la logica di Dio che non toglie il peccato dal mondo. In effetti il regno di Dio presentandosi in Gesù non solo non ha smentito la constatazione già rilevata nell'Antico Testamento (Dio alle volte sembra distratto di fronte al male), ma l'ha resa ancora più scandalosa. In realtà, dice la parabola, Dio non è distratto: il Regno è una realtà già presente, ma è una realtà dinamica, e il male è già vinto alla radice ma non ancora nelle sue conseguenze.

(C): Da dove viene dunque la zizzania? In questa domanda avvertiamo gli interrogativi di sempre: da dove viene il male nel mondo, se Dio è buono e ha creato il mondo buono? Perché nella storia degli uomini, accanto alle energie positive vi sono forze malvagie che rendono difficile il cammino nella verità e nella libertà? La questione è inquietante per se stessa, ma viene acuita se si tiene presente che l'annuncio del regno è la proclamazione della presenza di Dio, presenza che dovrebbe allontanare definitivamente il male.

(D): Dietro tale suggerimento si avvertono le risposte ampiamente coltivate nel giudaismo dell'epoca di Gesù rispetto al problema del male esistente nel mondo e nella stessa comunità di Israele. Si tratta del rigido separatismo tra "puri" e "impuri", che si esprimeva in varie correnti religiose del tempo. Così i membri della comunità di Qumran sceglievano la separazione anche fisica dagli altri, ritenuti impuri, compromessi con il mondo, per andare a vivere nel deserto, che appariva loro quale condizione ottimale per un'osservanza rigorosa della Legge. Tratti analoghi si riscontrano nello stesso movimento del Battista, che aspettava un regno dove venisse attuata una netta demarcazione tra giusti e peccatori e dove il Messia avrebbe dovuto giudicare e condannare tutto ciò che non era degno del Regno. Anche il movimento farisaico presentava tratti separatistici e si poneva al di sopra delle masse, ritenute un popolo di maledetti, perché non conoscevano la Legge. Gesù prende le distanze da questo modo di pensare la soluzione del problema del male. Gesù non offre una spiegazione teorica al problema, ma indica un atteggiamento da prendere: non bisogna scandalizzarsi di fronte al male, ma saper vivere nel presente confidando nella riuscita del progetto di Dio. Vivere nel presente è accettare che la zizzania e il buon grano vivano insieme, fino al momento della separazione, cioè fino al raccolto.

(E): Il centro della parabola non sta semplicemente nella presenza della zizzania, neppure semplicemente nel fatto che più tardi il grano sarà separato dalla zizzania. Il centro sta nel fatto che ora la zizzania non venga strappata. È qui la meraviglia e lo scandalo dei servi, in questa politica di Dio, in questa sua pazienza. Il messaggio è questo: il Regno è arrivato, anche se non sembra: anche se Israele non si è convertito, anche se i peccatori ci sono ancora.

(F): Nel racconto della parabola, il momento del raccolto non è al presente vissuto dai servi, ma è prospettato come un futuro. A ben guardare, il passato – cioè il tempo in cui opera il nemico o, in altre parole, l'origine del male – non è alla portata dei servi. Neppure il futuro è a loro disposizione, poiché il tempo del raccolto sarà indicato dal padrone. Essi vivono al presente, come gli ascoltatori della parabola, ed è al presente che è rivolto l'insegnamento decisivo: sappi "oggi" vivere fiduciosamente, riconoscendo la bontà del Signore, senza scandalizzarti del male.

(G): La parabola presenta il contrasto tra piccolo e grande. Il ministero di Gesù è così umile rispetto alle profezie del Regno escatologico di Dio! Eppure nel ministero di Gesù c'è tutta la forza trasformante del Regno escatologico che i profeti attendevano.

(H): Questa spiegazione della parabola, con il suo forte accento apocalittico sul giudizio finale, si discosta molto dalla parabola stessa, che è piuttosto una parabola della misericordia e della pazienza, prima che del giudizio. Ma non vi è contraddizione: l'uno e l'altro è evangelo secondo Matteo. Matteo è un uomo abbastanza evangelico per non consentire che i toni minacciosi, apocalittici, del giudizio

che incombe su ogni carne, abbiano il sopravvento sulla misericordia, che è la legge del regno del Figlio dell'uomo.

(I): L'iniquità è il contrario della 'giustizia', che per Matteo è il compimento integro della volontà di Dio come è stata definitivamente rivelata da Gesù. Perciò il criterio del giudizio, che è quello dell'appartenenza o meno al regno del Padre, è l'attuazione o meno della giustizia. I giusti infatti sono i 'benedetti', chiamati a ereditare il regno del Padre, preparato per essi fin dalla fondazione del mondo, perché hanno praticato l'amore verso i fratelli bisognosi.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Continuiamo la lettura del discorso parabolico di Gesù nel vangelo secondo Matteo. Dopo la parabola del seminatore e la sua spiegazione, eccone un'altra riguardante sempre la semina. Ma se nella prima l'accento cadeva sui diversi terreni nei quali cadeva il buon grano, qui invece l'attenzione va all'oggetto della semina: buon seme o cattivo seme.

Il regno dei cieli è simile a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. Ma, mentre tutti dormivano, venne il suo nemico, seminò della zizzania in mezzo al grano e se ne andò. Quando poi lo stelo crebbe e fece frutto, spuntò anche la zizzania.

Così accade nella vita degli umani e nella storia del mondo. C'è una semina di grano buono, che viene fatta di giorno dal contadino nel suo campo per ottenere frutto, un frutto abbondante e buono. A volte però accade che qualcuno faccia un'altra semina: la fa di notte, di nascosto, perché sa di compiere un'azione malefica. Egli semina zizzania, erba che non dà frutto ma sfrutta il terreno e finisce per soffocare il buon seme. Così, a un certo momento della crescita del grano, appare anche quest'erba infestante... Allora il campo non è più una speranza di buon raccolto, ma appare minacciato, sicché il faticoso lavoro non darà il frutto previsto.

Questa scoperta sorprende e rattrista il contadino. Come mai? Perché? Cosa è avvenuto e cosa il contadino non ha visto, osservato? Sono domande che riguardano il male presente accanto al bene. A un certo punto della nostra esistenza anche noi scopriamo la presenza del male: chi lo ha introdotto in noi e intorno a noi? Perché non ce ne siamo accorti? È un'esperienza anche dolorosa, che richiede un discernimento su di noi e sulla nostra vita: abbiamo accolto la parola di Dio, l'abbiamo meditata e custodita, abbiamo anche tentato di realizzarla (cf. Mt 13,22-23), ma ecco apparire il male come opera delle nostre mani. È anche l'esperienza della comunità cristiana, della chiesa, che è un corpus mixtum, poiché di essa fanno parte forti e deboli, semplici ed eruditi, giusti e peccatori, fedeli e infedeli. Non è stata così anche la piccola comunità di Gesù? Al suo interno vi è chi ha tradito, chi ha rinnegato, chi era pauroso e vile, chi è fuggito...

Chi legge situazioni come queste assomiglia ai servi della parabola i quali, vista la situazione del campo, interrogano il padrone sul grano seminato; e saputo che un nemico ha compiuto

l'operazione di semina della zizzania, propongono di estirpare quest'erba infestante. Ai loro occhi tale separazione è necessaria affinché il grano possa crescere senza venire privato di sostanze vitali e di spazio. Ma il padrone ha un'altra ottica: quella della pazienza, dell'attesa paziente di un tempo in cui si possa separare l'erbaccia dal buon grano senza nuocere a quest'ultimo. Egli sa che nel desiderio di sradicare il male c'è il rischio di sradicare, o per lo meno di destabilizzare, anche il bene. Occorre da parte del padrone pazienza e da parte del grano buono un esercizio di mitezza, che accetta accanto a sé la presenza di piante cattive.

Certo, verrà l'ora della mietitura, del giudizio – come Gesù chiarisce meglio nella spiegazione della parabola richiestagli dai discepoli –, e allora vi sarà la separazione, perché il pane sarà prodotto con il buon grano, mentre la zizzania sarà bruciata: ma nel frattempo c'è bisogno di attesa paziente e di mitezza. L'intransigenza, il cercare la purezza a tutti i costi, la rigidità di volere una comunità composta tutta di giusti è pericolosa, perché i confini tra bene e male, tra giustizia e ingiustizia a volte non sono così netti. Questa prima parabola è un ammonimento sul nostro stile di vita ecclesiale, chiedendo quella pazienza che sa rinviare un atto legittimo anche da parte di chi ne è competente, come i mietitori, e rinviarlo all'ora che non ci appartiene, quella del giudizio. Sì, per i credenti ci sono tentazioni al male proprio quando “vedono” il bene: intolleranza, partigianeria, integralismi, militanza contro... È la tentazione del catarismo: solo puri!

Poi Gesù propone un'altra piccola parabola: “Il regno dei cieli è simile a un granello di senape, che un uomo prese e seminò nel suo campo”. Qui egli richiama l'attenzione sulla piccolezza del seme di senape: una pianta dell'orto, un arbusto il cui seme è piccolissimo, minuscolo. Eppure, se è seminato nel campo, esso cresce, cresce fino a diventare una pianta con rami sui quali gli uccelli possono fare i loro nidi. L'attenzione è posta sul momento iniziale e su quello finale, e dunque il messaggio va colto nell'opposizione “il più piccolo/il più grande”. È sorprendente, in un certo senso anche scandaloso, ma è così: il regno dei cieli appartiene a realtà che non s'impongono per grandezza, quasi non si vedono, come il seme di senape. All'inizio la realtà è veramente piccola, e gli uomini non sembrano tenerne conto né avere la possibilità di apprezzarla. Eppure piccole realtà hanno inscritta dentro di loro la capacità di essere una forza, di instaurare una dinamica che si manifesta in una crescita apparentemente prodigiosa, soprattutto se si considera la piccolezza iniziale del seme.

Gesù mostra di essere consapevole che quell'inizio della predicazione del Regno quasi non era osservabile, ma sa anche che ci sarà una crescita e la presenza del Regno si farà sentire quando, cresciuto come un albero, offrirà i suoi rami alle genti, ai non ebrei, ai pagani, perché anch'essi possano dimorare sui rami del Regno. E si faccia attenzione: la *dýnamis* (cf. Rm 1,16), la potenza impercettibile del seme di senape, che lo fa diventare un albero, non si identifica con i cristiani, ma con il Regno, sicché l'albero non è la chiesa ma il Regno. E ancora, non è l'albero che dà la forza al

seme, ma è il seme che con la sua forza si sviluppa in albero! Così accade per il regno dei cieli: nell'oggi dei credenti appare sempre una realtà piccola, ma nel futuro sarà manifestata la sua grandezza. Il discepolo deve guardare al contrasto tra l'oggi e il futuro, ma deve anche capire che il futuro dipende proprio dalla piccolezza dell'oggi. La parabola è dunque rivelazione, alza il velo sulla vicenda del Regno e dichiara che i criteri di grandezza e dell'apparire, criteri mondani, non devono essere applicati alla storia del regno di Dio: la forza del Regno non va confusa con il fascino della grandezza, declinabile volta per volta come numero, prestigio, potere...

Nella stessa prospettiva segue la parabola, o meglio la similitudine del lievito, tesa nuovamente a mostrare il rapporto piccolo/grande: un pizzico di lievito fa gonfiare "tre misure", cioè circa quaranta chilogrammi di pasta! Nelle lettere paoline c'è un'immagine negativa del lievito (cf. 1Cor 5,6-8; Gal 5,9), ma qui la similitudine rovescia, capovolge tale concezione, e così l'attenzione del discepolo è catturata ancor più efficacemente: anche il bene è contagioso, non solo il male.

D'altra parte, se nella parabola precedente l'albero cresciuto a partire dal seme era visibile, qui il lievito scompare nella farina, quasi a dire che quella forza entrata nella pasta la fa lievitare proprio scomparendo in essa. Conosciamo bene questa immagine, sovente citata anche nelle omelie e nella catechesi, ma occorre essere vigilanti e intelligenti: non si ceda alla facile metafora dei cristiani come lievito del mondo, perché il lievito è il Regno, è lui la forza che fa fermentare il mondo, non i cristiani. Questi non sono né il lievito né la pasta, ma sono quelli che il lievito ha già fatto fermentare per essere "pane cotto" (come si legge nel Martirio di san Policarpo 15,2), spezzato per il mondo e offerto al Signore.

A conclusione delle due parabole e della similitudine ecco l'annotazione del narratore, l'evangelista Matteo: *Tutte queste cose Gesù disse alle folle con parabole e non parlava a esse se non con parabole, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta: "Aprirò la mia bocca con parabole, proclamerò cose nascoste fin dalla fondazione del mondo"* (Sal 77,2).

Questa citazione si trova nel salmo 77, attribuito ad Asaf (cf. Sal 77,1), profeta cantore che medita sulla venuta di David (cf. 2Cr 29,30), il servo di Dio pastore di Israele. Egli dice di proclamare, alla lettera "gli enigmi dei tempi antichi" (Sal 77,2). Matteo preferisce parlare di "cose nascoste fin dalla fondazione del mondo", ma l'idea espressa è simile. Dio ha nascosto realtà prima della fondazione del mondo, per rivelarle al tempo opportuno: infatti, se si nasconde qualcosa (proprio come il lievito, alla lettera, "è nascosto" nella farina), è per ritrovarlo più tardi!

E così siamo posti di fronte alla rivelazione di Gesù, mistero inesauribile nel quale ci sono realtà nascoste da scoprire, da accogliere, da invocare da parte del Signore come rivelazione piena, alzata del velo. E tutto ciò affinché possiamo conoscere di più lui, il Signore Gesù Cristo (cf. Fil 3,10), e

conoscendolo amarlo di più, in un'intima comunione di vita, capace di trasformarci senza che sappiamo come (cf. Mc 4,27).

La scintilla che fa esplodere la parabola nasce dalla forza di un annuncio e dalla controforza di una resistenza. La gente vede qualcosa di clamoroso e chiede: dov'è il regno di Dio? Anche oggi, almeno in Europa, la gente corre facilmente là dove si parla di una apparizione, di una rivelazione; probabilmente ha bisogno di cose visibili, un po' sensazionali; stenta ad accettare che il regno sia nelle cose semplici, piccole, quotidiane, insignificanti. Gesù viene come per nascondersi nelle profondità della terra, e la gente chiede: dov'è questo seme? Dov'è questo regno?. Quindi è urgente aprire gli occhi e capire che il regno è qui, malgrado non abbia l'appariscenza e la strapotenza che noi immaginiamo debba avere il mistero di Dio. Già intravediamo lo scandalo della croce: la gente che fa fatica a capire il piccolo seme farà ancora più fatica ad accettare che il regno venga mediante la croce! (C.M. Martini, *Perché Gesù parlava in parabole?*, 80).

SPUNTI PASTORALI

1. Bene e male costituiscono l'impasto della storia. Bisogna condividere la pazienza di Dio che non conosce l'intransigenza, il radicalismo, l'integralismo ma che attende lo sviluppo verso il bene della storia. Purtroppo spesso i credenti sono travolti da un'ansia apocalittica, sono giudici implacabili, incapaci di rispettare, pronti persino a invocare pene di morte, eliminazioni, torture a fine esemplare. Il libro della Sapienza, invece, ci insegna che «il padrone della forza, Dio, giudica con mitezza e con tal modo di agire insegna al suo popolo che il giusto deve amare gli uomini».

2. Il bene del Regno è dotato di una forza irresistibile come quella della senape e del lievito anche se si tratta di un'energia che ha tempi lenti. E questo lo stile anche di Gesù e questo dev'essere lo stile del discepolo. Il timoroso deve vedere un segno dell'efficacia divina nel coraggio dei profeti, gli impazienti devono vedere un segno di tenerezza e fedeltà nella lentezza dei pazienti o dei prudenti.

3. Le parabole odierne ci mostrano una meta, il Regno. Tutte le parabole di Gesù, come il nucleo centrale del suo insegnamento, sono proiettate verso questo tema di gioia e di speranza. L'uomo è invitato a cessare dalla costruzione di progetti folli e ingiusti ed è invitato ad associarsi al disegno d'amore di Dio, il Regno. Ogni domenica dobbiamo confessare il nostro allontanarci dal piano divino del Regno. Muhammad Iqbal, fondatore del Pakistan moderno, ha scritto questo esame di coscienza utile anche per il cristiano e strutturato su una protesta di Dio: «Il mondo ho creato d'una sola argilla e d'una sola acqua. Tu Tartari, Negri, Persiani creasti! Io in seno alla terra ho creato

purissimo acciaio. Tu spade, frecce, fucili creasti! Tu fredde asce creasti per i germogli, tu chiudesti in gabbia melodie di uccelli!».

Orazione Finale

*"Tu hai compassione di tutti, perché tutto tu puoi,
non guardi ai peccati degli uomini, in vista del pentimento.
Poiché tu ami tutte le cose esistenti e nulla disprezzi di quanto hai creato;
se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure creata.
Come potrebbe sussistere una cosa, se tu non vuoi?
O conservarsi se tu non l'avessi chiamata all'esistenza?
Tu risparmi tutte le cose, perché tutte sono tue,
Signore, amante della vita,
poiché il tuo spirito incorruttibile è in tutte le cose.
Per questo tu castighi poco alla volta i colpevoli
e li ammonisci ricordando loro i propri peccati,
perché, rinnegata la malvagità, credano in te, Signore...
Essendo giusto, governi tutto con giustizia.
Condannare chi non merita il castigo
lo consideri incompatibile con la tua potenza.
La tua forza infatti è principio di giustizia;
il tuo dominio universale ti rende indulgente con tutti.
Mostrici la forza se non si crede nella tua onnipotenza
e reprimi l'insolenza in coloro che la conoscono.
Tu, padrone della forza, giudichi con mitezza;
ci governi con molta indulgenza,
perché il potere lo eserciti quando vuoi."*

Sap 11, 24-12, 2. 15-18